

## Il "silenzio di Dio" in don Santino Spartà

La vita è un grande mistero, un brancolare nel buio di mille domande come un viaggio fra il labirinto delle cose alle quali si vorrebbe dare un no-me, ma nome non possono avere perché sfugge la loro più intima natura. Quando poi si va per sondare il senso ultimo del vivere, del morire, del «dopo», qui l'intelligenza vacilla e subentra la fede, che, al dire di Kierkegaard, è sì un "salto", ma anche attivazione dell'intuizione, dell'immaginario, della poesia. È l'operazione mentale e umana che facciamo tutti e, nel nostro caso, in maniera egregia anche don Santino Spartà, un uomo e un prete, che, come un C. Rebora o un padre Turollo, va diritto al cuore del problema: c'è un Essere, ragione ultima di ogni realtà e luogo psicologico nel quale può trovare una sua piena armonia il nostro bisogno d'im-menso e di eterno? E se esiste, può essere da noi intravisto sotto forma di una persona con noi dialogante nel tempo? Lo Spartà si pone con coraggio e, direi anche, con un pizzico di rabbia questa domanda: nella nostra società pervasa da una diffusa secolarizzazione non è poco, specialmente se si considera che un filone della teologia ha neutralizzato il problema con la negazione (si ricordi il "Totalmente Altro" di K. Barth o quello della "morte di Dio" di H. Cox). La questione è tutt'altro che risolta, anche se, al dire di Th. Eliot, Dio sembra essere "assente" dalla storia dell'uomo. Don Santino, da buon giornalista, con la metafora dell' "intervista" recupera la domanda e alla fine, come vedremo, approderà anche a una risposta.

### Il poeta

Spartà, che naturalmente così fa anche filosofia, teologia e mistica, comincia con il chiedersi: "Dove sei Signore?" (Stringo un altro po' di gioia). Quella che egli definisce "la nostra ansia d'infinito" (Ti rag-giungeremo) nasce dal fatto che si è "turbati dal mistero" (Non resterei turbato). Ha ragione M.G. Lenisa a chiamare questa ansia "brama, deside-rio intenso, stato affettivo puro" (cfr. La poesia di Santino Spartà, Rogate, Roma 1997, p.20).

Don Santino è un uomo sincero e, come tale, è immediato ed esigen-te, sempre proteso a «frugare / senza paure / il gran mistero» (Quel che ri-mane). Anzi si spinge oltre: "Spesso le mie dita / vorrebbero sfiorare / il tuo viso» (Spesso le mie dita).

Ma quel Dio "verso incompiuto / sulla ter-ra" (Nell'attesa) sfugge, si fa cercare, tanto da far esclamare al poeta: "Tu non ci sei più, Signore" (Stringo un altro po' di gioia). E allora lo Spartà-poeta attiva una prima strategia, quella della gelosia. Scrive infatti: "Nessuno sappia / il segreto / che debbo confidarti" (Ti aspetto di notte). Dio tace, sembra sottrarsi a un'offerta confidenziale. Il poeta incalza: "Or-fano sei rimasto, Signore, / con la casetta di gesso / sui monti irreali" (Non troveresti una vergine...). Ancora una volta Dio non risponde, ma il viag-gio esplorativo dello Spartà continua "perché a nessuno / è dato di fermar-si" (Voltati almeno...) e gli chiede almeno un "segno" : "Se non è possibi-le / intervistare / il mistero quaggiù, / che mi mandi / almeno un messag-gio, / pur negativo. / È quanto mi basta" (È quanto mi basta).

Fa tenerezza questa insistenza, quel "fuggo ogni giorno / sotto tiro di fionda / e non so dove andare" (Fuggo ogni giorno), ma è anche espressione di un reale di-sagio per una domanda vitale, alla quale il Dio della Vita non risponde. "Com'è possibile che tu, Parola Eterna, / sia rimasto ancora zitto / dinanzi al mio interrogare?" (Più volte ho eluso). Il poeta, nella sua onesta ricerca di verità, non riesce a capacitarsi perché Dio non ceda a una legittima pressione psicologica: in fondo dove e in che cosa Dio verrebbe meno nel-la sua dignità? "Presenza Divina / sei ovunque, / perché ti nascondi / die-tro quel mistico scoglio / e nella parte più profonda di me ?... Non credo che il mostrarlo / sia sottrarre / un frammento alla tua divinità" (Dietro quello scoglio): Dio, pur avvertito come "presente", viene come accer-chiato dalla domanda di visibilità. L'uomo deve fare i conti con la propria corporeità, strumento attraverso il quale si avvia il processo conoscitivo, ma Dio è molto attento a evitare fraintesi e confusioni: evita

l'assenso, perché la strada da imboccare vuole che sia quella giusta, cioè quella dell'interiorità. Qui lo Spartà vi perverrà, ma dopo un penoso purgatorio fatto di silenziosa solitudine, in cui l'Io è messo a nudo e quasi liberato dalle scorie contaminatorie della materialità.

A questo punto seguono momenti e stati d'animo di profonda angoscia, che risulterà poi essere il terreno più adatto da battere per poter ritrovare il cammino verso la scoperta della Terra Promessa: strano, ma ogni seria ricerca non può sfuggire alla legge del deserto. Così è per lo Spartà. A questo proposito e per questa fase seguono alcuni testi del poeta che esprimono un misto di sentimenti che oscillano fra l'attesa e la rassegnazione, lo sconforto e un embrione di fiducia:

«Presenza Divina, continuo a bussare

e tu non mi apri,

a chiedere e non

mi esaudisci, mi hai lasciato solo

nella sala da pranzo

senza la tunica bianca».

{Sono in  
balia delle onde)

«Perché mai  
continuo a essere sempre più solo?».

{Ogni giorno)

«Mandami almeno  
virgole

di luce per la notte seguente».

{Luna della mia terra)

«Spesso mi sento parola

in disuso nel dialogo eterno».

{Se tu mi hai promesso)

Indubbiamente il poeta avverte l'amarezza del silenzio divino e lo esprime a più riprese con toni e accenti via via crescenti:

«Mi sorprendo

solo su una strada.

Ignoro dove porta.

Non ho paura. Nascondo

nello zaino speranze».

{Mi sorprende solo)

«È proprio così  
difficile parlare con Te, Signore,

o i tuoi segretari

non capiscono

l'urgenza

di un colloquio?»

{Da quel mitico faraglione)

«Ma non parlasti

nemmeno questa volta.

La tua presenza forse

è già un colloquio

e tu hai paura

di rimanere solo?»

{Più volte ho eluso)

In questi ultimi versi si noti come il poeta accenni  
anche a una possibile solitudine divina: in realtà è una proiezione della sua,  
ma anche un in-vito accorato a che Dio si slacci il suo scialle:

«Signore avvolto

in uno scialle  
di lana».

{Stringo un altro pò ' di gioia)

Volontà e nostalgia

si rincorrono  
nel cuore del poeta:

«Nel

tuo incessante fluire

rincorro  
l'eterno».

{Tra le tue acque)

«Non so cosa ci sia dentro

il tempo anelante verso

una meta che esso forse

non sa. Nostalgia

di un miraggio sfumato?»

(È rimasto sconfitto)

«Scavando ho trovato

il peccato

di Adamo

con salice piangente

e la nostalgia

di una casa perduta».

{Ho trovato il  
peccato)

Non manca una diffusa  
sensazione di lamento, nella quale si avverte come uno scarico di tensione  
interiore:

«Non mi stanco,

Presenza Divina,

di invitarti a  
depositare

tra le mie esili dita

seta e preghiera

e a strappare

quelle spine

che si ostinano

a pungere l'anima».

(Non mi stanco)

«Ho chiesto da tempo  
di intervistare il mistero,  
ma non ho ancora  
avuto nessuna risposta».

(Con me e  
il mistero)

«Da tempo  
interrogo  
il mistero e Lui si sforza  
di chiarire le domande  
senza però  
mostrarsi mai».

(Senza  
mostrarsi mai)

Come si può notare, lo Sparta si rende ben conto che non è tanto la ri-sposta che a Dio interessa quanto il chiarimento della domanda: Dio è un interlocutore esigente e l'esigenza impone sempre un po' di sofferenza.

Il poeta, però, nonostante abbia ben compreso tutto questo, e qui su-bentra la sua umanità, continua nella sua richiesta di un segno:

«Ora che un telegramma  
mi ha confermato  
la tua assenza, Divina Presenza,  
ha smesso di tintinnare  
alle corde la speranza  
ed anche il tramonto  
è sceso nel mio cuore».

(Il tramonto è sceso nel cuore)

«Sarà ancora  
dura fatica il vivere?».

(Non  
scenderà più alba)

C'è un po' di rabbia nel  
poeta

per questo silenzio

di Dio, un

Dio-Assente-Presente:

«Non può durare a lungo

questo anelare

senza mai conoscere

il mistero.

Io non lo invoco più».

(Se  
mi tormenterà)

«Penso che il mistero

non mi concederà

l'intervista,

perché teme forse

che una volta  
conosciuto

smetterei di cercarlo

per sempre».

(Penso...)

«Se tu, Presenza  
Divina,

non ti farai intervistare

su questa terra,

ti terrò il broncio

nell'altra,

almeno nei primi giorni

dell'incontro».

(Ti terrò il  
broncio)

Sono queste immagini e  
sensazioni che fanno quasi di "scacco" e in-vece costituiscono la premessa per un processo di risalita: si è  
raschiato or-mai il fondo della solitudine, del quasi-abbandono come  
Cristo sulla cro-ce. Di questo il poeta è cosciente e lo dice chiaramente:

«Così a passo d'esule

ascendo il calvario

per  
accostarmi,

Veronica vivente, alla tua croce».

(Qui  
vorrei consumarmi)

«Io sono il mio  
peccato,

Signore... Da secoli

mi cerchi per restituirmi

ciò che non è  
tuo».

(Confesserò)

«Il tuo respiro  
era rimasto ad agonizzare».

(Ti incontrai senza nome né casa)

«Vorrei dialogare  
con Lui

senza la confidenza

dei mistici ma da uomo peccatore».

(Inquietudine)

«Nel mio getsemani

ancora nessuna violenza di letizia».

(Non scenderà più alba)

«In qual luogo  
posso incontrarti, Signore?  
Ti ho cercato nel Getsemani  
senza lasciarmi vincere  
dal sonno, come i tuoi apostoli.  
Ho scoperto solamente  
un calice spezzato  
ed un bacio appeso  
all'Ulivo.  
Ti troverò senz'altro;  
forse in eterna agonia?»

(Ti troverò  
senz'altro)

«In cima tornai a voltarmi,  
per salutarti  
con lo sguardo in sudore».  
(Ti incontrai senza nome né casa)

«Ora l'uomo vittorioso  
brancola nell'oscurità mentre  
a Te, in catene,  
son rimaste sorelle le  
luciole».  
(Geme la terra..?)

Il poeta ha placato la sua ansia, ha capito che il linguaggio di Dio è di-verso dal nostro, il suo silenzio è un'offerta a porsi su un altro piano dialo-gico. Ed è quello che si matura nell'itinerario interiore dello Sparla, anche se non mancano ancora sprazzi d'ironia come in questi versi:

«Ci assisterà il divino

abate del convento».

(Ci assolverà il divino)

«Se voglio sentire

la tua voce

debbo rinchiudere

in un angolo

seduzioni e rumori

ma gorgoglieranno nell'anima

poi parole profetiche?»

(Se voglio sentire)

«Hai promesso, Signore,

di farti presto raggiungere,

quando non lo sappiamo, f

orse in quel mattino

scortato da mongolfiere?»

(Ti raggiungeremo)

Dio ha voluto creare nell'animo del poeta un largo margine di silenzio, perché è proprio lì che l'ascolto si fa più vero e si riscopre il volto del Trascendente. Lo Sparta, però, che mistico non è ma poeta, come tale, al dire di R. de Réneville, «s'incammina più verso la parola che verso il silenzio», anche se di quest'ultimo ben comprende l'importanza perché senza di esso la parola può rivelarsi priva di senso e di contenuti.

A questo punto c'è una svolta nella ricerca spartiana: quando il poeta smette o smorza i toni della domanda, il mistero allora comincia a disvelarsi.

«I morti hanno parlato

finalmente, ed il pesco

è fiorito in mezzo al gelo».

(Incontrati con loro)

«Allora è meglio

che io continui a cercare».

(Cerco tuttora)

«A nessuno hai permesso

di sfiorare la tua privacy».

(Se ti mostrassi)

Nell'attesa il poeta

chiede di rimanere tranquillo:

«Se non mi è possibile

raggiungere

l'essenza dell'anima tua,

potrò accompagnarmi a te

affinché il mio cercare

sia meno pesante».

(Se non potrò)

«Ti chiedo solamente

che io rimanga sereno

dinanzi al mistero».

(Non ti  
prego)

La riconquistata quiete interiore produce un  
dischiudersi di orizzonti imprevisti:

«...primo fra tutti incontrerò

nelle mie mani il  
mistero».

(Immutato  
quel giorno)

«Lo sguardo si allunga  
nel mistero».

(Meditazione)

«Finalmente mi  
hai rivelato

il segreto della tua dimora».

(Il segreto  
della tua dimora)

Persistono ancora, com'è naturale, delle zone  
d'ombra, ma ormai lo sguardo si è affinato per scrutare lontani confini:

«...sprazzi di oscurità nelle mie pupille».

(Non è  
riuscita a schiarire)

«La vita

n Te, Signore,

è onda,

sulla sabbia, schiuma».

(Senza di te)

«Resta con noi,  
Signore».

(Affinché il  
pettirosso)

Il poeta, però, non si ferma solo o prevalentemente a contemplare que-  
sta nuova frontiera del conoscere. Sa bene che la sua vita è ancora scritta nelle  
coordinate spazio-temporali e in qualche modo ne accetta i limiti:

«I pioppi mi diranno

scarne leggende

e gli uccelli del Sud

mi indicheranno il cammino».

(Verso il mio cielo)

«Rimarrò ad aspettarti

anche quando l'estate

avrà prosciugato le  
speranze».

(Sono  
sempre ad attenderti)

«Sapevo

che venivo da lontano

e una siepe di bianc

ospino era la meta».

(Così ti ho incontrato)

«Ti aspetto ormai da tempo

a quel chilometro fatale

senza dare segno di stanchezza».

(Ti  
aspetto da tempo)

«Se non altro scopri

del tuo volto

quel tanto che mi basta

per non sentirmi abbandonato

ai bordi di un aereo fiordo».

(L'unico  
amore mio)

Il poeta, in questo nuovo stato d'animo, riscopre il  
valore intermedia-rio della natura e affida  
ad essa il compito di rendersi interprete presso Dio dei suoi  
sentimenti:

«Al primo fringuello

ho  
affidato per te voli di certezza».

{Incontrati con  
loro)

Ormai il suo cuore ha  
ritrovato la pace e la mente una sosta alla sua ansia conoscitiva. Si rafforza così la solidarietà verso i propri  
simili, che in termini cristiani si chiama carità. È l'approdo naturale  
al quale è stato con-dotto dal Dio silenzioso: è nell'amore universale verso  
tutti e verso tutto che si attinge il Suo volto e la Sua invisibilità si fa  
storia, cioè l'Uno di-venta molteplice. Il poeta lo dice con lucida chiarezza:

«Che il tuo pensiero  
si faccia in me  
parola  
e la tua presenza fecondi  
l'amara solitudine  
dell'attesa.  
Nella tua dolcezza  
immergerò il mio essere  
per farsi carità  
per tutti».  
{Che il tuo pensiero)

«È venuto il tempo  
di tenerci per  
mano...  
per non distrarci  
dal nostro  
anelito di eterno».  
{È  
venuto il tempo)

«Che io resti innocente  
per  
non litigare più col mistero».  
{Con Dio)

«Sulle rive del tempo,  
pellegrini gli uomini  
in un risucchio

di pace».

{Ora che siamo al  
pozzo)

«Ho visto il  
dolore

in soave riposo  
...

l'odore di Cristo».

(Ti ho  
baciato sul viso)

Le  
immagini alle quali lo Sparta fa ricorso, come si può vedere, sono abbastanza eloquenti e ricche di contenuti semantici: presenza fecondatrice della solitudine, carità per tutti, tenersi per mano, non litigare più con il mistero, il pellegrinare umano, l'odore di Cristo. L'enigma in qualche maniera si è sciolto, la parola-poesia è diventata strumento di catarsi interiore, l'approdo, dopo la tempesta e il naufragio vacillante della mente, è all'orizzonte, anche l'ansia e, perché no, la rabbia sono lontani ricordi di un cuore che voleva «toccare» il suo «oggetto» d'amore: per fortuna questo «oggetto», con il suo silenzio, si è sottratto alla categoria del «possesso» per farsi attingere come «soggetto», l'unico paradigma possibile nel quale un «vero» dialogo può prendere avvio. Il poeta-Sparta alla fine perviene a questa conclusione, che si esprime con il canto e l'inno di ringraziamento. Davanti al «vero» amore non c'è che da dire «Grazie», perché esso è libero dono offerto in un libero scambio di crescita a un uomo libero dai lacci della spazio-temporalità:

«Ti ringrazio,  
Divina Presenza,

per aver scritto di tuo pugno

che sei il TUTTO.

Così finalmente metterò

punto alla mia inquietudine».

(Grazie)

L'opera  
poetica di don Santino Sparta, che attraversa molti anni della sua vita, si presenta come una sorta di autobiografia spirituale. Il fatto di essere un prete non gli impedisce di cercare. In questo risiede la sua modernità e lo rende molto vicino alla nostra sensibilità di uomini del Duemila. Ripropone un tema, quello di Dio, con grande coraggio, specialmente oggi in cui sembra prevalere il cosiddetto «pensiero debole», per non parlare della cultura e della pratica del vuoto e del nulla. La sua poesia, così, anche se parla di fede, non è religiosa, ma squisitamente laica, perché la domanda, espressa con un linguaggio talora

drammatico e sincopato nella sua nudità verbale, è comune a tutti. E vero che in lui non ci sono dubbi, ma è anche vero che non ci sono certezze, se per certezza s'intende un qualcosa di "dimostrato": esiste, però, quel "sentire religioso", fatto di intuizione, di attenzione al sillabare silenzioso del creato, di ascolto dei più nascosti e impercettibili palpiti delle cose. E in questo silenzio interiore, voluto dal «silenzio di Dio», che egli riscopre la ragione del vivere. E Dio non gli si nega: dopo tanto sincero soffrire, caduto il sipario del sensibile e approdato al pozzo di Sichem, finalmente si spiana la visione della Terra Promessa.

Frattanto la vita nel tempo continua e il dialogo di don Santino Spartà da semplice anche se accorata richiesta d'«intervista» si trasforma in Parola-Testimonianza di Vita da offrire a chi ancora è in cammino verso la Luce.

(Relazione tenuta  
all'Università Urbaniana in occasione del Convegno di Studi su don Santino  
Spartà, Roma 24-25 ottobre 1997)